

MARCELLO VERGA, *Adam Wandruszka e gli studi sul Settecento italiano*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 33 (2007), pp. 207-214.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Adam Wandruszka e gli studi sul Settecento italiano

di *Marcello Verga*

In un saggio di Alessandra Contini dedicato ai recenti orientamenti di studio sul Settecento toscano, pubblicato nel volume *La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, edito nel 2005 a cura della stessa Alessandra Contini e di Mario Ascheri (Firenze, Olschki, 2005), Adam Wandruszka e il suo lavoro su Pietro Leopoldo sono citati una sola volta e all'interno di una nota, che discute dell'educazione dei giovani arciduchi, figli di Pietro Leopoldo, e della concezione della sovranità nel pensiero di Pietro Leopoldo. Eppure la stessa autrice – Alessandra Contini prematuramente scomparsa nel 2006 e che mi è caro qui ricordare non solo per i suoi lavori, ma anche per il profondo legame sentimentale che ci ha unito per più di vent'anni – ha in molti suoi saggi utilizzato ampiamente i lavori di Wandruszka sulla Toscana di Pietro Leopoldo e ha portato nuovi originali contributi a temi di ricerca che Wandruszka aveva affrontato, sia pur da prospettive diverse: non a caso, tra i lavori lasciati incompiuti da Alessandra c'è un ampio regesto delle fonti degli archivi viennesi relativi alla storia della Toscana lorenesse nel XVIII secolo.

Se prendo le mosse da questa vicenda, è perché credo che essa possa essere un buon avvio a una riflessione sull'incidenza dei lavori di Wandruszka nelle linee di studio del Settecento italiano: una riflessione, che voglia davvero ragionare sulla storiografia italiana sul Settecento riformatore e sui rapporti che gli storici italiani hanno avuto con Adam Wandruszka e il suo volume su Pietro Leopoldo.

Ricordiamo alcuni fatti e alcune date: Adam Wandruszka pubblicò nei primi anni Sessanta alcuni documenti sul granduca Pietro Leopoldo nell'«Archivio storico italiano». Nel 1964-1965 furono pubblicati i due volumi della sua imponente biografia *Leopold II., Erzherzog von Österreich, Großherzog von Toscana, König von Ungarn und Böhmen, Römischer Kaiser*. Nel 1965 Wandruszka partecipò al congresso della Società toscana di storia del Risorgimento (congresso di Montecatini), insieme a Luigi Del

Pane, Furio Diaz e Mario Rosa, al quale Wandruszka chiese di rivedere la traduzione italiana, allora in corso, della sua opera. La versione italiana, com'è noto, sarà una versione ridotta dell'opera tedesca e uscirà poi presso l'editore Vallecchi in una collana diretta da Giovanni Spadolini e Franco Valsecchi. Il volume di Wandruszka fu recensito da tre autorevoli studiosi del Settecento toscano: da Furio Diaz nella «Rivista storica italiana», Luigi Del Pane e Giorgio Giorgetti in «Studi storici».

Fermiamoci sulla recensione di Furio Diaz, che è la più interessante ai fini del mio intervento. Studioso del Settecento illuministico, autore di un volume su *Filosofia e politica nel Settecento francese* (Torino, Einaudi, 1962), e impegnato dalle pagine della «Rivista storica italiana» a sostenere il progetto culturale di Franco Venturi, che individuava nello studio del Settecento – e in particolare del Settecento illuministico – un terreno importante per il rinnovamento della cultura storiografica italiana e per costruire una storia d'Italia attenta ai rapporti con l'Europa, Furio Diaz stava lavorando, negli stessi anni in cui Wandruszka portava a termine il suo *Leopold II.*, a una biografia di Francesco Maria Gianni, uno dei principali ministri toscani di Pietro Leopoldo. Diaz era, dunque, perfettamente in grado di valutare il volume dello storico austriaco, frequentava temi di ricerca strettamente collegati alla biografia del granduca, conosceva buona parte delle stesse fonti fiorentine sulle quali aveva lavorato anche Wandruszka. Non conosceva però le fonti viennesi e praguesi largamente utilizzate da Wandruszka e che sostengono buona parte delle prospettive interpretative del *Leopold II.* La recensione del Diaz, che Diaz ritenne esemplare al punto poi di ripubblicarla in una raccolta di suoi scritti apparsa alla metà degli anni Settanta – *Per una storia illuministica* (Napoli, Guida, 1973) –, dava ampio riconoscimento alla ricchezza delle fonti utilizzate da Wandruszka e alla loro rilevanza per la storia del governo della Toscana; muoveva però tre pesanti obiezioni all'impianto generale del volume.

La prima critica, quasi neppur argomentata tanto appariva ovvia al recensore, era che il volume a tratti – ma, a dir la verità, per molti tratti – appariva quasi «una storia dinastica». Diaz stesso usava le virgolette tutte le volte – due o tre – nelle quali nel corso della sua recensione rinnovava questa critica al volume di Wandruszka: e non era critica da poco. Nell'uso corrente della storiografia italiana degli anni Sessanta, e soprattutto di una storiografia – in Venturi e in Diaz, ad esempio – che cercava modelli storiografici alternativi alla storiografia politica dell'Italia fascista e del primo decennio del dopoguerra, dire di un libro che faceva «storia dinastica» rinviava alla feroce critica che questa storiografia

muoveva a quei lavori di sapore sabaudista che a lungo avevano segnato la produzione storiografica italiana, tra la fine dell'Ottocento e i decenni dell'Italia fascista. «Storia dinastica» significava per Diaz – e l'osservazione era per Diaz tanto ovvia da non dover essere approfondita – una prospettiva storiografica che nello studio del Settecento rinunciava a misurarsi con i temi dell'Illuminismo, con i «temi della circolazione europea delle idee» – è questo il titolo di un celebre saggio di Franco Venturi del 1953 –; stava a indicare una storiografia che non si misurava con i temi delle trasformazioni sociali dell'Europa del Settecento, che Diaz studiava sulla scorta della storiografia francese: da Labrousse a Chaunu, a Furet –; «storia dinastica» significava, dunque, per Diaz trascurare non solo la tradizione storiografica italiana che con forza, a proposito della storia toscana del XVIII secolo, aveva sottolineato la crescita culturale e civile del ceto dirigente toscano – vero protagonista secondo questa prospettiva del moto di rinnovamento della società toscana – quanto ignorare soprattutto quella gran messe di studi e di ricerca che dalla fine degli anni Cinquanta tutta una parte della storiografia italiana stava conducendo sul Settecento italiano sulla scorta delle indicazioni di ricerca di Franco Venturi e nella quale Diaz si riconosceva pienamente.

Ho già accennato al saggio di Franco Venturi sulla circolazione delle idee nell'Europa del Settecento: una relazione svolta al congresso della Società italiana del Risorgimento e nella quale Venturi indicava l'esigenza di studiare il moto risorgimentale italiano in una prospettiva europea e di coglierne gli aspetti più rilevanti nel processo di maturazione, nella penisola italiana, di moti e spiriti di riforma della società. Erano gli «intellettuali», indicava Venturi, dunque le figure più rappresentative di questa fase della società italiana fra Sette- e Ottocento e non è difficile indicare tra i motivi ispiratori di questa prospettiva di ricerca storica la frequentazione e la partecipazione di Venturi al movimento politico e intellettuale di «Giustizia e Libertà» che nel nome di Piero Gobetti e dei fratelli Rosselli aveva lottato apertamente contro il fascismo e il nazismo. Era la storia del «partito degli intellettuali» – e il tema era lo stesso sul quale aveva riflettuto Antonio Gramsci nelle carceri fasciste – che avrebbe rappresentato – a dire di Venturi – la vicenda più rilevante della storia italiana nel XVIII e XIX secolo, e in questa prospettiva Venturi studiava, a partire dai primissimi anni Cinquanta, le figure più significative della cultura italiana: intellettuali e riformatori, in qualche modo protagonisti e predicatori di quella «riforma morale e civile» che sola avrebbe potuto fare uscire la società italiana dall'età della Controriforma.

Proprio a partire dal 1958 e per tutta la prima metà degli anni Sessanta una importante collana di storia di testi della letteratura italiana – la collana edita dalla Ricciardi – avrebbe assistito al dilatarsi dei volumi destinati al Settecento: in molti di questi volumi curati da Franco Venturi – o da studiosi a lui molto vicini – non erano raccolti testi di letterati, quanto i testi di coloro che Venturi indicava con il termine di «riformatori»: intellettuali, funzionari di governo, tutti comunque impegnati in una vasta opera di riforma della società e degli Stati italiani, usciti dalle Guerre di successione; espressione alta di una più generale «volontà di riforma», nella quale Venturi riconosceva l'esigenza più forte e più rilevante dell'Italia settecentesca. Così si dava luogo a una sorta di vera ipertrofia dei volumi della collana Ricciardi dedicati al Settecento, che si riempivano di testi che poco avevano a che fare con una storia della produzione letteraria italiana. Dalle pagine di queste ponderose antologie e soprattutto dalle pagine della «Rivista storica italiana», che Venturi ha diretto dal 1961 fino alla sua morte, si davano solidi argomenti a sostegno di questo Settecento riformatore, che avrebbe trovato, nel 1969, una definitiva espressione nel volume dello stesso Venturi, intitolato appunto *Settecento riformatore* (Einaudi), primo volume di una opera – rimasta incompiuta – e che avrebbe comunque consolidato una organica interpretazione del Settecento italiano.

In questa prospettiva, che si nutriva anche del nuovo spirito pubblico che spirava nell'Italia del cosiddetto governo di centro-sinistra dei primi anni Sessanta, si riconosceva e si è sempre riconosciuto Furio Diaz, che appunto alla metà degli anni Sessanta stava ultimando la biografia di un riformatore del granducato di Pietro Leopoldo. Cosa interessava a Diaz della vicenda intellettuale e politica di Francesco Maria Gianni? Certamente c'era nel volume di Diaz la ricostruzione puntuale delle riforme e delle proposte di riforma avanzate e sostenute dal Gianni; ma quella che sembrava stare a cuore a Diaz era soprattutto la formazione culturale, anzi la sua cultura economica e politica, la partecipazione o adesione del funzionario toscano ai grandi temi della cultura europea del suo tempo: insomma, per dirla in soldoni, quanto Illuminismo o quanta fisiocrazia o tardomercantilismo ci fosse nelle proposte e nelle riflessioni teoriche di Gianni: e se Gianni fosse più vicino a Diderot e Voltaire o a Turgot. E più in generale quanto di Illuminismo ci fosse nella cultura e nella società toscana di quei decenni.

Ben si comprendono allora le due altre critiche che Diaz mosse al volume di Wandruszka dalle pagine della «Rivista storica italiana»: quella di non aver tenuto in debito conto l'apporto del ceto dirigente toscano alla poli-

tica riformatrice del governo di Pietro Leopoldo e, la seconda, di aver finito per dare un ritratto troppo positivo di Pietro Leopoldo rispetto al giudizio sulla figura e sull'opera di Giuseppe II. La prima critica finiva per incrociare due differenti linee interpretative presenti nella storiografia italiana: l'una, più risalente nel tempo, che tendeva a riconoscere un ruolo assai positivo nelle vicende delle riforme settecentesche al ceto dirigente toscano – e più in generale a dare un giudizio positivo delle classi dirigenti degli Stati italiani del Settecento –: era la linea indicata da quanti, a partire da Antonio Anzilotti, avevano letto nel risveglio della cultura toscana del primo Settecento, nella nuova vitalità, ad esempio, dell'Università pisana, sintomi significativi della vivacità dei ceti dirigenti e della loro cultura politica. Da qui il rilievo dato ai ministri e ai funzionari toscani di Pietro Leopoldo nella preparazione e nell'avvio della politica di riforme. L'altra linea interpretativa, quella appunto di Franco Venturi, volta, come si è detto, a trovare negli intellettuali riformatori – spesso funzionari al servizio del principe – le forze motrici della politica italiana.

Più interessante era l'ultimo appunto critico che Diaz muoveva al volume e, più in generale, a tutto l'impianto interpretativo di Wandruszka: di aver voluto dare un ritratto troppo positivo di Pietro Leopoldo, della sua azione di governo e della sua cultura politica, a scapito del giudizio su Giuseppe II. Non era dubbio per Diaz che tra i due fratelli Asburgo, Giuseppe II era quello che in modi e forme più espliciti, anche se non prive di forzatura e di schematismi, si era richiamato ad alcuni valori fondamentali dell'Illuminismo europeo. Pietro Leopoldo appare a Diaz, in confronto con l'azione decisa di Giuseppe II, troppo gradualistico, troppo prudente nel sostenere alcune riforme: soprattutto sul terreno della lotta contro i privilegi e la Chiesa.

Non a caso, al convegno di Montecatini, prima ricordato, del 1965, Diaz svolse una relazione, non priva di polemica proprio con Wandruszka, sulla *Philosophie* di Pietro Leopoldo: una relazione tesa a mostrare proprio i «limiti illuministici», per così dire, del pensiero di Pietro Leopoldo – e in genere di tutta la cultura toscana –, troppo poco o comunque insufficientemente «philosophique».

Se mi sono così a lungo fermato sulla recensione di Diaz è perché i toni e gli argomenti di queste pagine di Diaz possono aiutare a ragionare sulle linee di svolgimento degli studi italiani sul Settecento negli anni in cui Wandruszka pubblicava il suo volume. E capire allora perché, ad esempio, nel primo volume di *Settecento riformatore* di Franco Venturi, edito – come si è detto, nel 1969 –, le ricerche di Wandruszka non siano

mai citate. Troppo distante era l'impostazione del *Leopold II* dalle linee portanti della storiografia italiana sul Settecento negli anni Sessanta e Settanta, la storiografia per intenderci di Venturi e della «Rivista storica italiana».

Certo, anche in quegli anni c'erano nella storiografia italiana linee di ricerca differenti. Di grande significato sono state in quegli anni le ricerche di Mario Mirri e di una nutrita scuola, un po' troppo sbrigativamente allora indicata come scuola storiografica marxista, sulle riforme economiche e sociali introdotte nella Toscana di Pietro Leopoldo. Al centro di questa prospettiva storiografica, per quanto possa apparire per qualche verso paradossale, più che un'analisi delle condizioni economiche e sociali della Toscana settecentesca, centrale era lo studio dello scontro politico intorno ai progetti di riforma: dal saggio di Mirri del 1954 su *Proprietari e contadini* nella Toscana leopoldina al suo libro sulla lotta politica intorno alle riforme annonarie. Ma anche in questa prospettiva storiografica l'attenzione era anzitutto rivolta al ceto dirigente toscano, alle sue proposte di riforma, alla lotta politica che si accendeva al suo interno. Certo, c'era anche Pietro Leopoldo e c'erano i suoi ministri asburgici – Rosenberg, anzitutto –, ma – ripeto – l'attenzione era al dibattito fiorentino e sul modo nel quale i progetti di riforma avrebbero interagito con i processi economici e sociali in atto nel granducato.

Più attente alla proposta interpretativa di Wandruszka furono, in quegli anni Sessanta, le ricerche sulla religiosità e sulla storia della Chiesa italiana nel Settecento, con una forte attenzione alle correnti e alle riforme di ispirazione giansenistica. Non a caso, alcuni tra i principali studiosi di quegli anni Sessanta di storia del giansenismo toscano – Ettore Passerin d'Entrèves e Mario Rosa – mostrarono un deciso interesse per gli studi di Wandruszka su Pietro Leopoldo e per un suo saggio sulla religiosità di Francesco Stefano di Lorena. Negli studi italiani di storia delle riforme giansenistiche nella Toscana del Settecento, il libro di Wandruszka forniva elementi non di secondaria importanza sull'atteggiamento religioso della dinastia lorenese e sulla religiosità dello stesso principe. Ne risultava anzi il deciso protagonismo del principe nel promuovere la riforma della Chiesa toscana: protagonismo che anch'io ho contribuito a dimostrare nella edizione da me approntata dei tre volumi delle lettere del vescovo giansenista Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo, editi nel 1990.

Ma pur in quest'ambito di ricerca è difficile parlare di una puntuale penetrazione del volume di Wandruszka, la cui traduzione non a caso pare essere stata patrocinata da uno studioso come Franco Valsecchi, che già

nel 1931 aveva avviato una attenta ricerca sul dispotismo illuminato nei territori della monarchia asburgica. Le riforme del Settecento lombardo vi erano studiate nell'ambito del più vasto quadro dei territori della monarchia di Maria Teresa e di Giuseppe II. E in questa ottica pare doversi leggere la decisione di tradurre in italiano il volume di Wandruszka.

Ma è certo che alla circolazione del volume di Wandruszka è collegata anzitutto l'edizione a cura di Arnaldo Salvestrini di tre volumi di documenti ampiamente utilizzati da Wandruszka nel suo *Leopold II*. Si tratta delle cosiddette relazioni di governo redatte da Pietro Leopoldo al momento in cui abbandonava Firenze, nel 1790, per assumere l'eredità della monarchia di Giuseppe II, e dell'edizione di molti materiali relativi alle tantissime «gite» che Pietro Leopoldo aveva fatto nel granducato nei venticinque anni di regno. Ma anche questi materiali sono stati letti più nell'ambito delle linee tradizionali d'interesse e dello studio del processo riformatore toscano, che non come documenti, quali erano, di fondamentale interesse per una storia della personalità di Pietro Leopoldo, della sua cultura, della sua identità dinastica.

Insomma, per rendere chiaro quanto voglio dire con queste osservazioni sull'impatto delle ricerche di Wandruszka nella storiografia italiana sulle riforme di Pietro Leopoldo, provo a formulare una domanda: perché disponiamo di una puntuale edizione e di molti studi intorno al codice penale varato nel 1786 da Pietro Leopoldo o intorno alla riforme giansenistiche della Chiesa e non ancora di una edizione dei molti materiali lasciati da Pietro Leopoldo per il suo progetto di costituzione? Forse, che non è proprio questo progetto uno dei punti più alti della cultura e dei progetti di riforma del Settecento toscano? Perché insomma gli storici italiani del Settecento toscano hanno, ancora negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, così attentamente studiato le riforme economiche, istituzionali, religiose e mostrato un sostanziale disinteresse per il grande progetto costituzionale?

Con questa domanda mi sono già inoltrato negli anni Ottanta e Novanta: gli anni del consolidarsi e della diffusione degli importanti studi di Mario Rosa sulle riforme giansenistiche della Chiesa e dei numerosi lavori ed edizioni di fonti pubblicati in occasione del bicentenario del sinodo di Pistoia del 1786; gli anni dei molti lavori di ricerca sulla riforma penale, avviati da Luigi Berlinguer in occasione del bicentenario del codice penale del 1786; gli anni della bella ed equilibrata sintesi del venticinquennio leopoldino scritta da Mascilli Migliorini per il volume della *Storia d'Italia* della Utet; gli anni di molte ricerche sull'avvio della dominazione lorenes

in Toscana e della Reggenza – dal volume di Diaz sulla Reggenza al volume di Jean Claude Waquet sulle finanze e le istituzioni del granducato tra Sei e Settecento, al mio volume sulle riforme istituzionali dell'età della Reggenza, al volume di Bernardo Sordi sulle riforme delle comunità (questi tre editi nel 1990), per chiudere con il volume di Sandro Landi sulla censura nella Toscana del Settecento e con il libro, prima ricordato, di Alessandra Contini sulla politica lorenese «tra Firenze e Vienna», editi nei primi anni del nuovo secolo.

In tutti questi volumi molte delle questioni introdotte o comunque trattate da Wandruszka trovano un ampio spazio di riferimenti: dalle religiosità della dinastia lorenese e di Pietro Leopoldo alla forte attenzione alla corte e al governo di Vienna quali elementi essenziali per la comprensione dei processi decisionali maturati nel granducato di Pietro Leopoldo.

Se da questi ultimi lavori citati ci spostiamo ai nostri giorni, la considerazione della presenza del volume di Wandruszka nelle attuali linee di ricerca sul Settecento italiano, e toscano in particolare, non può allora non allargarsi a più ampi scenari dei dibattiti storiografici di questi ultimi anni: alla profonda revisione degli schemi storiografici con i quali facciamo oggi storia del potere e dei processi decisionali nell'età che chiamiamo d'antico regime: cioè sui modi di funzionamento della politica in una società, che con riferimento anche troppo facile a un libro recente, che è stato a lungo discusso presso il Centro di studi storici italo-germanici, potremmo definire la «società dei principi». Una storia che cogliamo sempre più sul terreno delle sue rappresentazioni e dei luoghi e delle logiche del potere. Non è il caso qui di ricordare la centralità che la corte riveste oggi per chi intenda studiare le logiche del potere in *ancien régime*: un tema certo non presente nel volume di Wandruszka. Ma la questione qui in discussione e che più mi ha interessato non è quella – peraltro a mio avviso priva di senso – di vedere «cosa è vivo e cosa è morto» nel volume di Wandruszka, ma solo ricostruire in quali modi e per quali vie il *Leopold II*. è stato presente negli studi di storia italiana del Settecento ed è ancor oggi occasione di riflessione per chi cerca di costruire nuovi paradigmi di lettura della storia toscana del Settecento. A partire – ma questo sarebbe tema di un'altra relazione – dalla stessa definizione della cronologia delle riforme nel Settecento lorenese.